

L'ex vicesegretario psi è accusato dai giudici di Napoli
La decisione finale spetterà all'aula di Montecitorio

La giunta dice sì all'arresto per Di Donato

Per la prima volta nella storia della Repubblica la giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera si è espressa favorevolmente su una richiesta di arresto per pericolo di inquinamento della prova per un componente della Camera dei deputati, mentre è in corso ancora l'indagine preliminare. Giulio Di Donato, ex vicesegretario del Psi ora dovrà attendere il voto dell'assemblea di Montecitorio per sapere se la richiesta sarà accolta.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI Sarà l'aula della Camera dei deputati a decidere se Giulio Di Donato, ex vicesegretario del Psi, finirà in carcere per una inchiesta giudiziaria ancora nella fase preliminare.

Innanzitutto la giunta per le autorizzazioni a procedere di Montecitorio ha espresso il proprio parere favorevole all'arresto del parlamentare socialista è accusato dai giudici napoletani di tentata concussione e abuso di ufficio.

Cinque voti a favore del «no» come proposto dal relatore il radicale Roberto Cicciomessere e cinque a favore dell'arresto. E, come da regolamento in caso di parità di voti prevale la richiesta contraria a quella del relatore. L'arresto era stato richiesto dai giudici napoletani che sostengono l'esistenza del pericolo di inquinamento della prova.

A favore del «sì» all'arresto hanno votato i piduisti Bargone e Vigneri, Galasso della Rete, il repubblicano Paggi e il missino Valensise. Contro, oltre al relatore, si sono espressi il piduista Correnti, il pattista Balocchi, Margutti del Ppi e il socialista Casillo. La Lega era assente. Ora la parola passa all'aula convocata per il 16 febbraio il voto sarà a scrutinio segreto ma se all'assemblea di Montecitorio non si raggiungerà il numero legale bisognerà attendere le elezioni. Se Di Donato non sarà rieletto i magistrati potranno arrestarlo il 15 aprile quando si insedierà il nuovo Parlamento.

La vicenda per la quale è stata applicata la nuova normativa sulle immunità parlamentari (in vigore dal

14 gennaio scorso) è quella relativa alla «telefonata». Un consigliere regionale socialista Salvatore Arnese e l'amministratore delegato della Sip Vito Gamberale finiscono in carcere a Poggioreale perché secondo l'accusa avrebbero tentato di imporre ad una azienda del settore telefonico la «pm». L'assunzione di quattro persone. Se la richiesta non fosse stata accolta sarebbero state ridotte le commesse. Cosa che avvenne ma secondo i difensori di Gamberale non fu provocata dal rifiuto dell'imprenditore ma da una crisi generalizzata del settore che portò alla riduzione degli ordini.

Insieme con queste due persone viene «indagato» Giulio Di Donato, referente politico di Salvatore Arnese che in passato è stato anche assessore regionale e che era già rimasto coinvolto in una inchiesta giudiziaria collaterale all'uccisione dell'imprenditore Crispino. Due giorni dopo l'arresto di Gamberale e di Arnese nel carcere di Poggioreale si reca il deputato verde Alfonso Pecorella Scario il quale scopre che poco prima di lui in carcere c'era entrato anche Giulio Di Donato per andare a far visita proprio al «coindagato» Salvatore Arnese. Il parlamentare denuncia la cosa con un comunicato stampa e una interrogazione parlamentare.

La magistratura nel bel mezzo di una infuocata polemica sulla base della segnalazione del parlamentare verde sequestra i registri del carcere e interroga a lungo sia il direttore della casa Circondariale di Napoli sia il personale della polizia penitenziaria

presente al momento della visita dell'esponente socialista Di Donato sostiene di non aver fatto nulla di male e di essere andato a Poggioreale a portare solo della biancheria ad un amico prostrato dalla esperienza della carcerazione.

Sulla base della documentazione acquisita i magistrati che indagano si convincono però che il deputato socialista si è reso responsabile del reato di «abuso di ufficio» visitando Arnese in carcere e avviando la procedura per la sua messa in stato d'accusa. Il procedimento però è strettamente connesso con quello della richiesta di assunzione per il quale i giudici ipotizzano il reato di tentata concussione.

Mentre si avvia l'iter viene modificata la legge sulle immunità. Fino al 14 gennaio scorso la richiesta di arresto veniva avanzata dal Pm assieme alla richiesta di autorizzazione a procedere se accordato l'arresto (cosa mai avvenuta per una indagine ancora in corso) toccava poi al Gip convalidare la richiesta del Pm. Dal 14 gennaio invece il Gip può decidere sull'arresto ed inviare la relativa richiesta alla Giunta che dopo aver esaminato in via preliminare la richiesta manda gli atti all'aula di Montecitorio che ha la parola definitiva sulla richiesta. L'effetto della nuova normativa è che se la richiesta viene accolta dai parlamentari il provvedimento diventa immediatamente esecutivo.

Giulio Di Donato nelle scorse settimane dichiarandosi vittima di una vera e propria persecuzione aveva chiesto che venisse accolta la richiesta. Sul suo capo pende un altro provvedimento analogo che attualmente è all'esame del Gip Gennaro Cosaglio. Ad avanzare una richiesta di carcerazione nei confronti del deputato del Psi sono stati i Pm che indagano sulle tangenti nel settore della nettezza urbana, uno dei tanti procedimenti per i quali risulta indagato l'esponente socialista. In pomeriggio infine la decisione della giunta.



Il deputato socialista Giulio Di Donato

Rodrigo Pais

«Sono pronto per Poggioreale» L'ex leader: «Ma sono vittima di un abbaglio»

LUCIANA DI MAURO

ROMA «Siamo di fronte ad un atto politico fa comodo alle opposizioni che pensano di diventare il nuovo governo che mercoledì prossimo le Camere si occupano del mio caso». Qualche momento dopo il voto con cui la giunta per le autorizzazioni a procedere di Montecitorio ha dato il «sì» alla richiesta di arresto avanzata dai giudici partenopei Giulio Di Donato, ex vice segretario psi ed ex potente di Italia, ostenta serenità ma la voce gli trema in gola. Non si sottrae alle domande anzi coglie l'occasione per difendersi e buttarla in politica.

Il suo è uno dei rarissimi casi in cui la giunta di Montecitorio ha proposto all'aula l'autorizzazione all'arresto.

Non è certo un primato invidiabile. Mi sento molto amareggiato, mi sento vittima di un errore giudiziario e di un'inaudita violenza politico-giudiziaria.

Ma non è stato lei, qualche me-

so fa, quasi ad invocare l'autorizzazione all'arresto?

Ho detto che non mi sarei opposto. Io non parlo di persecuzione ma i giudici hanno preso un abbaglio. Per la stessa ragione sono agli arresti altre due persone da oltre cento giorni. Tutta l'accusa si regge su un'intercettazione telefonica illegale fatta nel mio studio. A Gamberale è stato negato un colloquio con Don Ciotti. «Visto non si autorizza non ravvisando pericolo di vita» è stato l'argomento del rifiuto. C'è pure un'interrogazione parlamentare. Ad Arnese è stato negato di poter evitare l'uso delle manette per recarsi all'udienza.

Non lo dice, ma sta elencando elementi persecutori, come spiega allora la decisione della giunta?

Io non ho fatto niente per impedirlo e credo che abbia giocato la campagna elettorale. Le elezioni sono vicine.

La prossima settimana sarà l'aula a decidere. Cosa si aspetta?

Mi preparo la borsa per andare a Poggioreale.

Ha paura?

La paura c'è sempre è un sentimento umano. Ma se ti privano della libertà non ti resta che la dignità. Non chiedo indulgenza subisco la volontà.

Di fronte alle accuse di concussione si dice sereno, ha fiducia dunque nella giustizia, pensa che alla fine sarà scagionato?

Io non ho mai commesso questo reato. Tutto dipende dallo stato della giustizia. Come è possibile avere fiducia cieca nella giustizia in un momento in cui c'è un clima drogato, enfaticizzato e chi ha svolto attività politica è presunto colpevole. Mi devo solo augurare che mi tocchi di essere giudicato da una giunta serena.

Sul suo capo pendono altre sei o sette richieste, cosa si aspetta?

Che dopo queste interviste mi saranno notificati altri ordini di arresto.

Palmi, le confessioni ai giudici di Teresa Managò

Diventa amante del boss rivale per salvare i 4 figli

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

PALMI È un racconto amaro e drammatico quello di Teresa Conchetta Managò, vedova di ndrangheta diventata amante dell'uomo che le fece uccidere il marito non per amore ma per salvare i propri figli. La donna ha sostenuto infatti di essersi legata al capo del clan nemico lo stesso che aveva fatto uccidere suo marito per impedire che i suoi quattro bambini venissero ammazzati come impone il copione terribile delle faide che si consumano in Calabria.

Storie d'amore di paure di vendette. Conchetta Managò ha rivelato ai giudici di Palmi tutti i particolari dello scontro tra i Condello e i Gallico, una folta sanguinaria che ha lasciato sulla strada in pochi anni una montagna di cadaveri di morti ammazzati più di sessanta.

È il 19 settembre del 1989 e Francesco Condello da dieci anni latitante capo della «famiglia» salta in aria con un'autobomba. Sono stati i Gallico Antonio Giuseppe Rocco e soprattutto Domenico lo stratega della faida che insanguina Palmi. La posta in gioco è la supremazia su tutto il territorio il cui controllo ha un valore strategico per i ricchi traffici dell'intera zona: droga, armi, appalti, mazzette.

Seguono una serie di omicidi con i

quali i Condello si vendicano. Sangue chiama sangue e se a ogni morto ammazzato non si risponde con altrettanto ferocia c'è il rischio che i sottoposti della «famiglia» i soldati della ndrangheta si convincono che la guerra è persa. Anche la vedova di Francesco Condello secondo l'accusa avrebbe partecipato a pieno titolo alla controffensiva.

Ma la donna ha anche quattro bambini. La vuole tirar fuori dallo scontro. Si pone il problema della loro sopravvivenza. Nella faide i obiettivi delle «famiglie» è quello di uccidere tutti i componenti della «famiglia» avversaria non soltanto quelli che possono immediatamente vendicarsi ma anche quelli che in futuro possono intervenire nella faida. È accaduto così nella guerra tra i Raso-Albanese e i Facchini, qui accanto a Cittanova i figli maschi hanno continuato a spararsi e uccidersi pur essendo nati dopo i primi morti ammazzati quando ormai si erano perfino dispersi i motivi originari che avevano scatenato la faida. La stessa logica della lotta tra i Gallico e i Condello.

«Io sono pentita e sono qui per fare luce su questa cruenta faida», ha detto ieri ai giudici Teresa Conchetta Managò prima di iniziare il suo racconto. Per evitare che i suoi bambini

bisticciassero con quelli della «famiglia» avversaria ha spiegato l'aveva scritto a una scuola diversa e lontana. Risultò il primo problema se ne era immediatamente creato un altro. I genitori dei bambini che frequentavano la scuola dei figli di Conchetta Managò non erano contenti. Vivevano con un incubo che da un momento all'altro potesse piombare nella scuola un commando dei Gallico. Come uscirne?

La vedova dei Condello decise allora un passo importante scrivendo una lettera al capo dei Gallico Domenico chiedendogli di rinunciare a vendicarsi sui propri bambini. Un gesto insolito, una richiesta di perdono e pietà a cui seguì un incontro tra la donna e Domenico Gallico. Per l'uomo forse fu l'inizio di un amore per lei una relazione vissuta o subita con l'obiettivo di assicurarsi la garanzia che i bambini sarebbero stati risparmiati. Una relazione ha rivelato ieri ai giudici Conchetta Managò durata alcuni anni durante i quali la faida allentò la sua durezza.

Conchetta Managò in passato aveva già rivelato al pubblico ministero i particolari della faida accusando alcuni dei Condello ma quando si era arrivati al processo nel novembre del 1991 aveva ritrattato tutto sostenendo che aveva fatto le accuse in un momento in cui non era in grado di intendere e di volere.

Arezzo, arrestato cancelliere del ministero della Giustizia

Le mani di piduisti e 007 sulle aste giudiziarie

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO BENASSAI

AREZZO Piduiisti massoni ex agenti dei Sismi. Una bella congrega. Con un grande amore la gestione delle vendite giudiziarie di alcuni dei principali tribunali italiani. Per mettere in atto il loro progetto hanno trovato appoggi e favori all'interno del ministero di Grazia e Giustizia ed un finanziatore d'eccezione. Licio Gelli.

Questo intreccio che testimonia dei legami d'affari ancora esistenti tra gli ex iscritti alla P2 è emerso dalle indagini condotte dalla Digos di Arezzo su mandato del sostituto procuratore della repubblica di Roma Elisabetta Cesqui sulle attività finanziarie dell'ex maestro venerabile della P2. Dai fascicoli sequestrati esattamente un anno fa, negli uffici della Compagnia generale finanziaria a cui erano giunti circa 2 miliardi di finanziamenti provenienti da Licio Gelli, sono saltati fuori tutta una serie di documenti relativi ad una società controllata la Irev (Istituti riuniti vendite giudiziarie) che dal 1988 al 1992 aveva visto lievitare i propri affari a diversi miliardi. Tanto che l'ultimo bilancio si era chiuso con un utile di un miliardo e 200 milioni.

Nel giro di poco tempo la Irev è considerata dagli inquirenti la «casaforte» delle società che ruotavano attorno alla Cgf, era riuscita ad ottenere dal ministero di Grazia e Giusti-

za la concessione per le aste giudiziarie dei tribunali di Milano, Bologna, Arezzo, Siena, Brescia, Aosta, Bergamo e Montepulciano. All'interno della società operava anche un gruppo compatto di ex agenti dei Sismi in servizio attivo negli anni 1979-1984 che proprio in quel periodo sembra avessero avuto il compito di interessarsi delle attività di Licio Gelli.

Un boom sospetto. Tanto che la procura di Perugia alla quale è stata trasferita l'inchiesta per «legittima sospizione» ha disposto l'arresto per corruzione aggravata e rivelazione di segreti di ufficio del cancelliere dirigente del ministero Antonio Gregori 42 anni e dell'amministratore della Irev Giorgio Cerruti. Quest'ultimo era già finito in carcere nella primavera scorsa per il crack della Cgf insieme all'ex vice presidente del Consiglio superiore della magistratura Ugo Zilletti ed all'ex comandante della guardia di Finanza di Arezzo Ennio Annunziata iscritto alla P2. Secondo l'accusa come testimoniarebbero alcuni documenti sequestrati presso la Irev Antonio Gregori avrebbe favorito la società di Cerruti per aggiudicarsi la gestione delle aste giudiziarie in alcuni dei principali tribunali italiani. In cambio avrebbe ricevuto una Cruma ed «aiu-

ti» per la sua camera. Per ottenere questi «aiuti» di camera molto probabilmente si deve essere mosso qualche altro personaggio ben più influente di un cancelliere. Il dirigente della Digos aretina Mario Pietrantozzi ammette che «le indagini potrebbero avere ulteriori sviluppi se sta guardando in particolare ad ambienti giudiziari romani». Esclude però che possano essere coinvolti nella vicenda alcuni magistrati. Il fatto che l'inchiesta sia stata trasferita a Perugia «per legittima sospizione» testimoniaerebbe però il contrario.

I nomi di due magistrati in questa intricata vicenda erano già emersi. Si tratta di Filippo Verde che al momento in cui la Irev ebbe il suo boom rivestiva la carica di capogabinetto del ministro di Grazia e Giustizia Giuliano Vassalli e di Giovanni Palasi, ex componente del Consiglio superiore della magistratura iscritto alla P2. Gli inquirenti però smentiscono che a loro carico esista alcun provvedimento.

Un'indagine molto riservata invece sarebbe stata aperta dalla procura della repubblica di Roma sull'attività degli ex uomini dei Sismi che lavoravano per la Irev, e che secondo alcune voci avrebbero partecipato anche all'operazione che doveva riportare in Italia i documenti riservati della P2 finiti nelle mani delle autorità argentine e mai ritrovati.

Calunnia: Gelli assente al processo

Licio Gelli in mattina nell'aula bunker di Rebibbia dove prosegue il processo contro la loggia P2 era atteso ma non si è presentato. Davanti ai giudici si discuteva la manovra calunniosa organizzata dal «venerabile» contro i giudici milanesi Viola Turone e Colombo che indagavano su di lui. Gelli fece «trovare» tra le carte sequestrate alla figlia Anna Manina lettere che «provavano» come quei giudici «vendessero» documenti delle indagini e come prendessero soldi dallo stesso inquisito su conti svizzeri ovviamente inesistenti. Ne nacque addirittura un problema di competenza in merito alle indagini tra Roma e Milano. Gelli venne denunciato per calunnia. Ieri gli avvocati dei magistrati hanno chiesto i danni da fissare in separata sede. Intanto venti milioni ciascuno da versare all'Associazione dei familiari delle vittime della strage di Bologna e alle madri di Piazza di Majo in Argentina.

«Non pubblicate la foto di Giulietta»

«Non pubblicate quelle foto. Rispettate il nostro dolore». È l'appello che Manolina Masina rivolge agli organi di informazione dopo aver saputo che la sorella Giulietta è stata fotografata sul letto d'ospedale devastata dalla malattia. Telefonate di amici hanno avvertito via Manolina sia la vedova del fratello di Felini. L'una dell'esistenza di queste fotografie impetose scattate di nascosto in una clinica romana.

«Gratta e vinci» in pericolo

I settimanali «Espresso» e «Panorama» con ogni probabilità dovranno sospendere i loro giochi a premi «gratta e vinci» il ministero delle Finanze infatti è orientato a far rispettare l'esclusiva dello Stato nelle lotterie. È questo il senso di una delibera del Comitato nazionale giochi approvata ieri nella quale si ribadisce il principio che «chiunque voglia organizzare giochi del tipo gratta e vinci può farlo solo con i biglietti della lotteria istantanea dello Stato».

Rinvio a giudizio per nazista

Il gip del Tribunale di Santa Maria Capua Vetere (Caserta) Maria Musella ha rinviato a giudizio per omicidio pluri aggravato l'ex tenente tedesco Wolfgang Emdem Lehnigk, accusato di aver ordinato l'uccisione di 22 civili tra cui donne e bambini avvenuta a Caiazzo nell'ottobre del '43. Emdem arrestato il 24 giugno dello scorso anno in Germania su ordine della Procura di Coblenza è stato scarcerato nelle scorse settimane perché la magistratura tedesca ha ritenuto prescritto il reato.

In Barbaglia chiesa antisequestri

In Barbaglia sorgerà la prima chiesa antisequestri d'Italia. A benedirne la prima pietra proprio nella zona dell'entroterra sardo teatro di numerosi rapimenti è stato il vescovo di Nuoro monsignor Pietro Meloni che ha dedicato la futura chiesa campestre alla Madonna del Buon Pastore. «Vuole essere un evento di speranza e presenza cristiana in uno dei crocevia più caldi di questi terribili avvenimenti», ha spiegato il vescovo di Nuoro. «Come ho detto anche nell'omelia pronunciata durante la posa della prima pietra spero che grazie a questo segno di fede i nostri fratelli lupi possano trovare il coraggio di convertirsi per tornare ad essere mansueti come agnelli». La chiesa sorgerà a Bachile Mannu un piccolo centro agricolo a pochi chilometri da dove lo scorso ottobre venne rapito Paolo Ruiu.